

ESTERI

Questa è una delle rare interviste concesse da Jonathan Littell, 54 anni, famiglia di origini ebraiche arrivata negli Stati Uniti dalla Polonia. Scrittore nato in America, cresciuto in Francia e da qualche anno di casa a Barcellona. Romanziere, regista, attivista in forza a svariate organizzazioni umanitarie. Il grande (e molto discusso) successo del romanzo *Le benevole* nel 2006 non ha scalfito il suo spirito refrattario alla conversazione, alle celebrazioni, ai premi — insignito del Prix Goncourt in Francia, rifiutò di partecipare alla cerimonia di consegna perché «convinto che la letteratura non faccia parte dell'industria dell'intrattenimento».

E infatti l'inizio di questa conversazione — via video, da remoto — non è stato smagliante. «Sì, sono da poco tornato da Kiev, che vuole che le dica? Fino a tre settimane fa era una città normale, con la gente che passeggiava in centro». «E perché dovrei tracciare un profilo di Zelensky? Sarebbe pura speculazione». «Putin? Non ne so più di lei». Ma poi, in questo avvio accidentato, succede qualcosa.

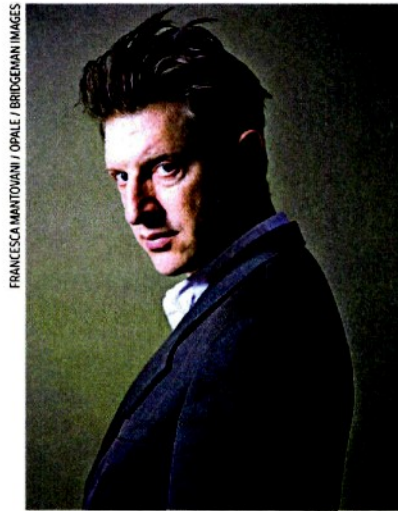
Salta fuori un nome. Un nome che scioglie la diffidenza dello scrittore: Andy Rocchelli.

Il fotoreporter italiano morto mentre documentava la guerra del Donbass, nel 2014. Lo conosceva?

«No, ma l'altra persona uccisa assieme a lui, Andrej Mironov, attivista e dissidente russo, era mio amico. Sono tutti e due vittime del fronte fratricida tra russi e ucraini, caduti in una guerra che da noi è arrivata in modo confuso, spesso etichettato come "una cosa da affari interni russi". E questo nonostante il fatto che da anni giornalisti, attivisti, scrittori e persone impegnate sul campo mettono in guardia l'Occidente sul pericolo russo».

Lei ha trascorso alcune settimane a

JONATHAN LITTELL



FRANCESCA MANTOVANI / OPALE / BRIDGEMAN IMAGES

Lo scrittore americano Jonathan Littell, 54 anni

«LA PARANOIA NON MI CONVINCE PUTIN È STATO LUCIDISSIMO»

Lo scrittore de *Le benevole*, profondo conoscitore dell'Ucraina (era a Kiev prima dello scoppio della guerra), ricostruisce le tappe del «disegno russo».

«Foto, video, articoli: il dispiegamento di media non basta, bisogna imparare a leggere i conflitti»

DI ROBERTA SCORRANESE





JAMES HILL

CECENIA
1999

8 DICEMBRE. A NORD DI GROSNY, DUE SOLDATI RUSSI GUARDANO I POZZI DI PETROLIO CHE BRUCIANO: SONO STATI FATTI SALTARE DAI SOLDATI CECENI IN RITIRATA

Kiev tra gennaio e febbraio. Nessuno si aspettava un attacco?

«Quella terra è in guerra da anni. Le rivolte a Kiev prima, gli scontri più o meno aperti nelle regioni separatiste, le tensioni poi. Certo, vista da qui poteva sembrare una questione “interna alla Russia”, ma poi abbiamo scoperto che basta poco a coinvolgere il mondo intero e a trasformare un conflitto che percepiamo come “locale” in un con-

flitto internazionale. Nessuno in Ucraina si aspettava un attacco simile anche perché per decenni Europa e Stati Uniti hanno pensato che Putin si potesse mitigare. Putin si è convinto che siamo deboli, almeno se messi di fronte al suo concetto di forza. Anche perché per anni si è allenato sulle debolezze dei Paesi occidentali. Le ha coltivate, le ha studiate. Non mi ha mai convinto l'ipotesi della paranoia, a mio avviso è stato

un leader lucidissimo nelle sue mosse». **Le parole di Anna Politkovskaja, la giornalista russa che si opponeva a Putin (uccisa nel 2006), assumono adesso un altro colore?**

«Non c'è stata solo lei. La sua storia ha fatto il giro del mondo, certo, ma negli ultimi vent'anni moltissimi giornalisti e attivisti hanno pagato la decisione di mettere in guardia il mondo contro Putin. Semplicemente, non sono stati



**GEORGIA
2008**

UNA DONNA CAMMINA ATTRAVERSO LE ROVINE DI TSJINVALI NELL'OSSEZIA DEL SUD. IN SEGUITO ALLA GUERRA, LA GEORGIA HA PERSO IL CONTROLLO DI UNA PARTE DELLA REGIONE



MAGNUM PHOTOS

«LE MOSSE DI PUTIN, PER L'OCCIDENTE, SONO SEMPRE STATE UN FATTO CONFINATO ALLA RUSSIA. MA I DIRITTI SONO UN PROBLEMA DI TUTTI»

ascoltati a dovere oppure — cosa che è capitata anche a me, sia nei reportage che nelle mie attività umanitarie — arrivavano inviti a smussare, portare rispetto, sminuire».

Ecco il punto: l'ambiguità. Lei ne ha parlato anche nei suoi scritti sulla Cecenia, sottolineando lo sviluppo economico del Paese voluto da Kadyrov da una parte ma, dall'altra, una forte repressione, anche se in modalità «selettiva», con la scelta di colpire personaggi-chiave per dare l'esempio.

«Esattamente. Vladimir Putin in tutti questi anni ha giocato sul filo dell'ambiguità unita a un tentativo di normalizzazione. Una volta si è preso un pezzetto di territorio nel silenzio dell'Occidente, un'altra volta ha osato con la guerra ibrida, un'altra ancora è stato accusato di aver violato i diritti umani senza che questo diventasse un problema di tutti. Ogni volta, sui media occidentali, le mosse di Putin restavano un fatto confinato nella Russia, ma il nodo è che i diritti sono un problema di tutti».

Lei ci vede dunque un disegno chiaro, tratteggiato negli anni?

«Un passo alla volta, un puzzle: la Georgia nel 2008 e anche la Crimea, nel 2014. L'annessione di quest'ultima in fondo era un chiaro invio di truppe su un territorio sovrano in continenti europei. Conosco quelle regioni, la

conflittualità c'è sempre stata e lui ne ha approfittato. Putin stava sfidando l'Occidente ma l'Europa e gli Stati Uniti non hanno colto la portata delle sue azioni. Poi è arrivata una sfida in campo aperto. Inattesa da entrambe le parti perché, come ormai hanno sottolineato molti analisti, la Russia per prima non si aspettava una risposta così compatta e decisa».

Lei conosce bene l'Ucraina, perché è lì che ha raccolto materiale utile al suo romanzo più famoso, *Le benevole*. Romanzo in cui si mette nei panni di Maximilien Aue, un alsaziano in carriera nelle Ss del Terzo Reich. Com'è possibile che molti abbiano creduto alle parole di Putin quando ha ripetuto che l'Ucraina è un «covo di nazisti»?

«Putin è un bugiardo».

Non basta. Da uno scrittore come lei ci si aspetta un'analisi più dettagliata.

«Va bene, ma prima mi lasci dire che il presidente ucraino Volodymyr Zelensky è ebreo e, in aggiunta, parla russo. Dunque l'affermazione di Putin è quantomeno discutibile. È vero, in passato l'Ucraina si è schierata, almeno in parte, con i nazisti durante l'aggressione tedesca dell'Urss. Ma era soprattutto una reazione alle violenze staliniane. La carestia tra il 1932 e il 1933, quella provocata dalla collettivizzazione forzata dell'agricoltura voluta dal Cremlino, aveva causato milioni di morti ed era una ferita aperta, fuoco per i nazionalisti».

Però poi le cose sono cambiate.

«Oggi ci sono sparute frange di quelli che molti chiamano "esponenti di estrema destra" ma che potrebbero benissimo essere assimilati tra le fila dei nazionalisti/sovrani, un po' come i seguaci di Matteo Salvini o di Marine Le Pen. Anti-immigrati, anti-gay, per capirci. E pensi che alle ultime elezioni ucraine non sono nemmeno entrati in Parlamento. Dunque, il nulla, altro che covo. Io ho girato l'Ucraina in lungo e in largo, è incredibile come si passi dal russo all'idioma locale nell'arco di qualche chilometro. Non è un panorama ben definito, il quadro non è mai arrivato chiaro in Europa, dunque la propaganda ha il suo gioco».

Però, Littell, quella in Ucraina è stata una guerra molto documentata, addirittura qualcuno ha parlato di



Le copertine di *Il secco e l'umido*. Una breve incursione in territorio fascista, del 2009, e di *Cecenia, Anno III* (2010), entrambi Einaudi



**CRIMEA
 2014**

EVPATORYIA, 5 MARZO. 6 MILA UOMINI DELLE FORZE RUSSE SONO ENTRATI NELLA PENISOLA, REGIONE STRATEGICA PER MOSCA E LA SUA FLOTTA MILITARE. NELLA FOTO, UN CORTEO FILORUSSO

DATA STAMPA

ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 2994

«LA CINA NON HA MAI CONOSCIUTO UNA VERA DEMOCRAZIA, MA È STATA ABILE A COSTRUIRE UNA POTENZA CHE GUARDA AL MONDO. LA RUSSIA NO»

giornalismo «vecchia maniera», con foto, articoli e video sul campo.

«Sì, ma lo è stata anche quella in Bosnia, una guerra che io conosco bene perché ho trascorso sette anni nei Balcani. Raccontata con tecnologie differenti, certo, senza Internet ma con milioni di foto, reportage e televisioni. Eppure il genocidio è stato commesso ugualmente. E lo sa perché?».

Perché?

«Dipende dal racconto. Diciamoci la verità: in Europa il peso delle notizie — e, dunque, dell'interesse dell'opinione pubblica — dipende dalla vicinanza geografica o dal coinvolgimento. Prendiamo il conflitto in Afghanistan: c'erano i nostri soldati, dunque ecco uno sguardo di parte, dalla parte, cioè, di chi va a combattere e a sacrificare la propria vita, ma poco è stato scritto delle storie di chi ha vissuto una guerra in casa. Non basta un dispiegamento di media, bisogna imparare a leggere i conflitti».

I suoi libri sono delle disamine della violenza di Stato. Qual è l'aspetto che maggiormente l'ha colpita in tanti anni di frequentazione della Russia?

«La corruzione e i simboli del potere associati alla sfera mafiosa. E poi certe analogie più delicate. Ho studiato a lungo il linguaggio di Adolf Hitler e ritrovo lo stesso meccanismo in Putin, quello di un dittatore narcisista che trasferisce le proprie paure e le proprie insicurezze

sulla storia. La sua persona diventa un fatto storico».

Nei suoi lavori letterari il male non diventa mai un'emulsione moralistica, ma conserva una sua asciuttezza.

Scabra, contestata, respingente ma vicinissima alla storia. A che cosa stava lavorando in Ucraina?

«A un romanzo sul massacro di ebrei vicino a Babij Jar nei pressi di Kiev nel 1941. E poi ad un film sull'Ucraina prima della disgregazione dell'Unione Sovietica. Progetti naturalmente al momento congelati».

Lei è un conoscitore non solo dell'Ucraina ma di tutto il territorio russo. Qual è la molla che potrebbe spingere la gente a opporsi a persone come Putin?

«Semplice: il ricordo della fame degli anni Novanta. Quando ci fu il crollo dell'Urss in teoria quel momento avrebbe dovuto coincidere con la conquista di

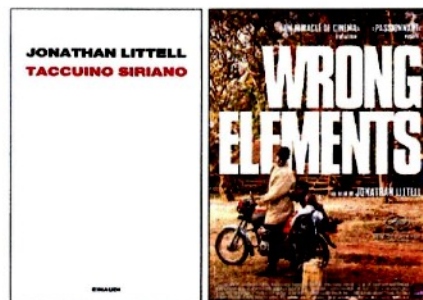
strumenti democratici, ma quel ricordo è costantemente associato alla povertà, alla perdita di lavoro, ai soldi che non valevano nulla. Ecco perché penso che quelli come Putin non abbiano paura dell'intelligenza che scende in piazza o delle accuse di violazione dei diritti civili e umani, quanto della gente comune che marcia per la fame o per la perdita di lavoro. Oggi io sono convinto che moltissimi stiano dalla sua parte ma di certo è un consenso conquistato con metodi da dittatura. E poi in Russia non ci sono sondaggi trasparenti tali da farci capire come stiano realmente le cose. Ultima cosa: dello stesso Putin non abbiamo mai saputo nulla».

Nella testa di molti russi oggi l'idea di democrazia è associata alla povertà.

«Aggiungo un tassello: la Cina, che in questo conflitto ha rivestito una posizione non chiarissima, non ha mai conosciuto una vera democrazia nella sua lunga storia. E questo dovrebbe farci riflettere. Ma la Cina ha investito in tecnologie, servizi, manifattura. È stata abile a costruire una potenza che guarda al mondo, mentre la Russia no. Spese militari, corruzione, spartizione delle ricchezze».

Ha visto il documentario-intervista a Putin firmato qualche anno fa da Oliver Stone?

«No, è solo propaganda, non mi interessa».



Altri due lavori di Littell: *Taccuino siriano* (2012, Einaudi) e la locandina del documentario *Wrong Elements*, 2017, regia di Littell

© RIPRODUZIONE RISERVATA